

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIOVANNI GENTILE. — *Sistema di logica come teoria del conoscere*. Volume secondo. — Bari, Laterza, 1923 (8.º, pp. 344).

Non mi è lecito far le lodi del volume soprannunziato, il cui autore è stato ed è troppo grande parte di questa rivista nella sua più che ventenne vita; e non dirò dunque neppure che al pregio filosofico esso unisce non piccolo pregio letterario, di viva e calda eloquenza. È cosa che osserveranno da sè i lettori. Ma debbo accennare al concetto fondamentale del libro e dire, in che e per quale ragione io ne dissenta, perchè, se quelle mie lodi non sono necessarie alla filosofia, l'opposizione delle idee invece le è necessaria, e sta bene in questa rivista, che è scritta unicamente in servizio della filosofia.

Il Gentile nella conclusione del suo libro accetta, con molta buona grazia, la qualifica che io detti del suo « idealismo attuale » come di una « filosofia teologizzante », e io sarei ben contento di poter ritenere questa, e la opposta qualifica (alla quale modestamente ma deliberatamente il mio filosofare ambisce) di « filosofia mondana », come indici di una semplice diversità nelle nostre rispettive predilezioni o specificazioni di lavoro: lui attirato sopra tutto dalla considerazione di Dio nel mondo e io da quella del mondo in Dio.

Questa diversità di predilezioni, senza dubbio, c'è; ma c'è poi anche un'altra diversità, più veramente logica o filosofica che si dica; e ciò spiega perchè io non lasci in pace il suo idealismo attuale, come farei se si trattasse semplicemente di un lavoro diverso e perciò complementare al mio. Non lo lascio in pace; e, subito quando si fu profilato ed ebbe preso qualche consistenza, gli mossi contro una ragionata protesta; e poi ho continuato a perseguirlo nelle varie sue manifestazioni. I libri degli « scolari », tra l'altro, sono stati oggetto di mie frequenti e allegre battute di caccia; non per poca simpatia o per poco affetto verso quei giovani, ma perchè gli scolari sono ingenui e lasciano affiorare a luce più aperta quel che di difetoso è in un indirizzo di pensiero. Ci vogliono, infatti, gli scolari per venirci a dire a chiare note che la politica è filosofia, e che il « fascismo » è idealismo attuale; che le *res gestae* e la storiografia o *historia rerum gestarum* sono lo stesso, e perciò le passioni partigiane e le espressioni correlative che sfavillano nel corso di una lotta politica sono storiografia pensata in atto, valida al pari di ogni vera critica e storiografia; che le categorie dello spirito coincidono coi

transeunti individui; che la grammatica è metafisica; che la follia è pensiero in atto nè più nè meno della ragionevolezza; che la poesia è la filosofia del poeta come la cucina è la filosofia del cuoco; che il diritto è pensiero in atto, che la economia è pensiero in atto, che l'arte è pensiero in atto, che ogni cosa che si debba discernere da un'altra non si deve discernere, perchè è, come l'altra, pensiero in atto; e simili. Il maestro non dice queste cose, o non dice queste sole o non le dice in modo così grosso, non perchè usi alcuna furberia, ma perchè chi escogita un concetto o una teoria ha sempre una certa coscienza dei limiti e delle difficoltà di essa, coscienza che si perde affatto nei ripetitori, imitatori e scolari, nei quali la teoria trapassa bella e fatta, e perciò anche perfetta, come tutte le cose morte. Il maestro scrive sempre, mentalmente, sotto le sue pagine *continua*, e lo scolaro vi scrive *fine*.

E nella mia opposizione io ho manifestato più volte l'avviso che l'idealismo attuale è misticismo, è panlogismo, è fenomenismo: accuse che, messe insieme, possono ad altri sembrare contraddittorie, ma che il Gentile certo non giudicherà tali, sapendo quanto me che i contrarii si coarvano tra loro, e che un errore tira seco il suo opposto.

Su che si fondano quelle accuse? Su questo: che l'idealismo attuale, come ogni filosofia teologizzante, distingue, voglia o non voglia, due pensieri, un pensiero divino (o, ch'è lo stesso, umano-divino), e un pensiero meramente umano: il che è evidentissimo e, direi, confessato nel Gentile, che pone due logiche, una logica che egli chiama dell'astratto e un'altra che chiama del concreto, rette da due diversi principii, l'una dal principio d'identità e l'altra da quello di non identità o dialettico, entrambe necessarie, due « piani di conoscenza », come direbbero i bergsoniani. Che i due piani siano comunicanti, e che l'uno stia di sopra e l'altro di sotto, e che la logica del concreto crei quella dell'astratto, non muta nulla alla dualità stabilita; perchè i due piani non si unificano e la logica del concreto non è in grado di vincere e sostituire quella dell'astratto; tanto vero che la stessa filosofia del concreto non si può poi pensarla se non mercè la logica che si chiama dell'astratto, come concetto, e col principio d'identità. Quando io ho distinto la logica delle scienze da quella della filosofia (e si badi che la mia distinzione non coincide con quella di sopra esposta del Gentile), mi sono guardato bene dal farne due logiche di valore teoretico, ma l'una ho posta come l'unica logica e l'altra come un semplice espediente intellettualistico e pratico, destituito di vero e concreto valore teoretico. Ragione o torto che io abbia, ho negata sempre ogni distinzione di pensiero divino e di pensiero umano, sopramondano e mondano, filosofico e volgare, straordinario e ordinario, e scansata a tutto mio potere la dualità delle logiche. Mi tornano sempre all'orecchio come un ritornello le parole del buon vecchio professor Maturi: « Volete, caro amico, ragionare con la logica divina o con la logica umana? Se con questa, non c'intendiamo; se con l'altra, ragioniamo; o, meglio, non è più il caso di ragionare: abbracciamoci! ». Io.

ammetto solo la logica con la quale si concepisce e si ragiona, e non l'altra alla quale basta l'abbraccio.

Ora, la dualità ha sempre la tendenza a superarsi, e perciò la prima conseguenza di quella posizione dell'idealismo attuale, il primo tentativo di ritrovare l'unità, è lo svalutamento della logica del concetto a fronte di quella dell'autoconcetto, svalutamento che è già nel colorito dell'aggettivo prescelto a qualificarla: « astratto »: astratto, cioè non vero, cioè *fictum*, che era la qualifica finora riserbata alle astrazioni e alle finzioni dell'intelletto e delle scienze. E questa prima conseguenza porta al misticismo, perchè il misticismo appunto ricusa come inadeguate, come tessuto di finzioni e falsificazioni, i concetti della mente, tutti quanti sono, e tutti alla pari, scientifici e filosofici che siano, pseudoconcetti e concetti, concetti empirici e concetti puri (quei concetti puri, quelle « idee », quei « valori », sui quali tanto ha faticato e fatica la critica filosofica), e risolve la verità in quel che è di là dalla forma del concetto, e che è poi Dio ineffabile o la « vita » indiscriminata e indistinta. Che, invece di « vita » o di « Dio », si dica « atto del Pensiero » nulla importa in questo riguardo perchè quell'atto del pensiero è appunto non l'atto del conoscere (logo astratto), ma l'atto dello spirito nella sua integralità o indistinzione, come tutt'insieme conoscere e volere e ogni altro che sia, lo spirito creatore.

Ma, certo, l'idealismo attuale non si sta fermo, non si acqueta nel misticismo, e quella parola di « pensiero in atto », che non importa nulla, nel riguardo predetto, importa molto in un altro riguardo, perchè contiene l'altra tendenza a porre come unica realtà il pensiero logico, risolvendo nella forma del pensiero logico fantasia e volontà e moralità, estetica, economia ed etica. E la seconda conseguenza è il panlogismo; e, come del misticismo dell'idealismo attuale si vedono i sintomi più appariscenti nell'insofferenza o nel disdegno per le distinzioni logiche da parte di coloro che lo professano (e in quel tono stesso di religiosa esaltazione che danno volentieri al loro stile), così del panlogismo si vedono gli effetti nel loro non avere occhi o chiudere gli occhi a ciò che propriamente fa che la poesia sia poesia, la pratica pratica, e che non è l'elemento logico incluso nell'opera poetica o nell'azione pratica. Si osservino, per esempio, i lavori, del resto pregevolissimi, del Gentile sul Leopardi o su Dante: nelle *Operette morali* del Leopardi egli non si interessa a ciò che interessa lo spirito poetico, non vi percepisce il travaglio di una poesia ora in abbozzo ora raffreddata in forme improprie e raziocinative, ma s'industria a scoprirvi il disegno dell'esposizione didascalica di un concetto filosofico; e, in Dante, vede il filosofo e il profeta e non il poeta, e l'allegorismo, che è convenzione e intellettualismo, l'allegorismo che si è parato sempre innanzi come un muro ai critici del Dante poeta (da Vincenzo Borghini e da Giambattista Vico al De Sanctis), toglie in scambio con una forma poetica di espressione. Il critico letterario, l'intenditore di poesia, procede in altro modo, con un procedimento che non trova giustificazione nell'idealismo attuale; ma, poichè

la critica della poesia si esercita ogni giorno ed è esistita da che mondo è mondo, e l'idealismo attuale esiste solo da alcuni anni, è da sospettare che, nel contrasto, esso, se mai, abbia il dovere di cercar l'accordo con quella, di andare verso quella, e non l'inverso. Il Gentile dirà che si dev'essere panlogista a forza, perchè dal pensiero non si esce mai, al che io altra volta risposi che neppure dalla volontà o dalla fantasia si esce mai; e dirà che il pensiero si sottomette tutto, rende tutto oggetto del pensiero; e io rispondo che quel pensiero che tutto rende oggetto del pensiero (come del resto la volontà tutto rende oggetto o materia della volontà) è proprio, per avventura, il pensiero o logo che egli qualifica di astratto, e il logo concreto o pensiero pensante non può, in quanto tale, aver mai oggetto alcuno, come non può diventar mai oggetto di pensiero, perpetuo soggetto, inafferrabile dal pensiero in quanto è esso il creatore del pensiero (del concetto), come Dio è sopraintelegibile. Per mia parte, ho tentato di ammazzare questo soggetto indomabile, questo Dio inintelligibile; e l'ho risolto nello Spirito che è relazione o processo delle proprie distinzioni e trasparente a sè stesso in questo processo. E non avrei difficoltà a chiamare questo mio Dio, questo Spirito, questa relazione, questo processo, Pensiero (con la maiuscola, per distinguerlo dall'altro che è semplice conoscere), se non temessi che tale metonimia sembrasse una concessione o diventasse una suggestione al panlogismo.

Infine, lo svalutamento del logo che si chiama astratto pel logo che si chiama concreto ha l'altra conseguenza che, procurando di schivare così il misticismo come il panlogismo, cade nel fenomenismo o storicismo protagoreo, e pone bensì l'atto del Pensiero come unica realtà, ma finisce col convertirlo nel libito individuale, e non distingue più il pensiero che è pensiero, e cioè critica, dalla passione, dal capriccio, dalla fantasticheria, dall'arbitrio, e da qualunque altro atto che lo spirito compia, neutralizzati tutti nella loro qualità generica di atti. È una conseguenza di cui nel Gentile, certamente, non si potrebbe additare se non il pericolo o l'addentellato; ma della quale non ho lasciato di notare le manifestazioni in altri casi e in altre persone, e oserei affermare che parecchi seguaci dell'idealismo attuale vi sono nei quali è assai depresso il serio discernimento teorico di vero e di falso, di bene e di male: dico, teorico, ma non dico che talvolta l'indiscernimento non rischi di legarsi in certa misura con la pratica. Ma non mi piace insistere in questo discorso, alquanto penoso; e aggiungerò solamente che il simile accadde nella scuola hegeliana, nella superficializzazione della dialettica, che da sublime e austera unità negli opposti, divenne scetticismo teorico e accomodantismo e lassismo pratici. Mi sta in mente, ricordo di gioventù, un hegeliano della scuola del Vera, che, messo da me alle strette intorno a decisioni mentali e a partiti pratici da scegliere e attuare risolutamente, mi confessava che egli si sentiva assai bene nel pensare e comportarsi « dialetticamente »; e nelle immagini e nell'accento del suo parlare, e nei

gesti e nella mimica con cui l'accompagnava, e nella letizia che gli si diffondeva per le gonne, mi pareva di avvertire il piacere di chi si dondola nel giuoco dell'altalena. La stessa letizia, lo stesso accento, le stesse immagini mi son visto più volte riapparire innanzi nel parlare odierno degli « attualisti ». E, del resto, non si professa scolaro, e anzi interprete della verità profonda dell'attualismo, lo scettico professor Rensi? Mi si dirà che il Rensi capisce poco; e come potrei io contrastare questo detto? Ma ben potrei ripetere quel che di sopra ho avvertito degli « scolari », e dei servigi che rendono alla critica con le loro esagerazioni e ingenuità. Anche gli altri scolari riescono così istruttivi perchè capiscono poco, e quel poco fissano o tirano a estreme conseguenze.

Ecco le obiezioni che il nuovo libro del Gentile risuscita in me, e che io sono costretto a esporre, perchè, in verità, non trovo come si possa ribatterle. Spero bene che non si vorrà vedervi un'ingiuria a quel filosofare, perchè misticismo, panlogismo, fenomenismo sono, io credo, posizioni filosofiche e non male parole. Non rappresentano le posizioni che io stimo sostenibili, e nondimeno possono onorarsi e vantarsi di aver avuto a propugnatori alti intelletti.

E mi si consentano ora due noterelle su due punti, nei quali il Gentile tocca di dottrine da me esposte.

A p. 324, in nota, il Gentile paragona la mia concezione della filosofia, *mutatis mutandis* (con moltissimi di tali mutamenti) a quella del sistema hegeliano, nel quale a una Logica (cui corrisponderebbe la mia Filosofia dello spirito), filosofia formale, tien dietro una filosofia reale (le Filosofie della natura e dello spirito per lo Hegel, e la Storia per me). Nello scrivere la sua nota, il Gentile non deve avere richiamato alla memoria intero il mio pensiero; e io sono sicuro che se egli lo richiamerà, se rileggerà le mie pagine in proposito, converrà che il paragone non regge in nessuna parte, perchè io non pongo prima la filosofia e poi la storia, l'una metodologia e propedeutica e l'altra applicazione; o, per essere scrupolosamente esatti, sono bensì partito anch'io da quella distinzione scolastica (che è un momento pedagogico necessario per risollevarsi sul positivismo), ma la mia Filosofia dello spirito ne è stata poi la negazione. Quando io ho concluso che la filosofia e la storiografia s'identificano, ho preso questa conclusione nella sua pienezza e compattezza, e senza alcuna riserva: nella mia *Logica* ho dimostrato con accurata analisi che non ci sono definizioni che non siano giudizi storici, e reciprocamente: la sola filosofia è per me, dunque, la storiografia. E perchè e come ho poi detto che la filosofia è la metodologia della storiografia? È chiaro: facendo una distinzione meramente empirica, a spiegare per qual modo accanto alla professionale storiografia sorga una professionale filosofia. Il concetto o il momento metodologico è in ogni affermazione storica; ma quando noi diamo a esso particolare attenzione e didascalico e letterario rilievo, si dice che facciamo filosofia e non storia, e lavoriamo a togliere le difficoltà concettuali nelle quali il pensiero storico si è

impigliato e innanzi alle quali si soffermia un tratto: lavoro che è anch'esso, tutt'insieme, teorico e storico, ossia storico senz'altro. Tutto ciò non dico ora, ma è già detto da anni nei miei libri. E ho perfino abbattuta e volta in beffa la figura tradizionale del filosofo, del « puro filosofo »; e per questa ragione il valente prof. Carabellese (come altra volta ho riferito in questa rivista (1)), ha provato una sorta di orrore o di ribrezzo verso di me, tenendomi quasi dissacratore del sacro.

In un altro punto, a pp. 234-5, par che il Gentile mi contradica, e invece dice cosa che è proprio quella che io dico e bramo che si dica e si pensi. Assegnando il motivo lirico di una poesia (egli osserva), non si determina la poesia, perchè in quell'astrazione possono entrare infinite poesie; e perciò è necessario che si legga la poesia. Tale è infatti, e alla lettera, la teoria da me sostenuta circa la critica letteraria. Ma (aggiunge il Gentile) « questa seconda lettura » (da distinguere dall'altra, ingenua, di chi ricanti e risenta la poesia) « non è poi poesia, ma critica, in quanto filosofia di quella poesia ». Perfettamente. È la lettura che funge da « soggetto » del giudizio critico, laddove la qualifica di « poesia », con l'annesso concetto empirico o rappresentazione generale dello specifico motivo lirico, funge da « predicato »; e, si sa, nel giudizio, soggetto e predicato non sono separabili, e l'uno nel distinguersi si unifica con l'altro. Verso chi, dunque, era diretto il mio invito: « Leggete la poesia »? Verso coloro che si mostrano mal soddisfatti (e qui il « male » sta assai bene) della mia critica, perchè vi trovano bensì sceverata la poesia dalla non poesia e indicatone il motivo lirico, ma non vi trovano (così lamentano) la riproduzione della poesia, e vorrebbero una trasfusione o equivalente o potenziamento della poesia nella prosa del critico. Ciò è assurdo; e perciò io invitavo a leggere, come avevo fatto e facevo io, per mettersi in condizione di rifare in sè e intendere il mio giudizio, il cui « soggetto », il vero soggetto logico, non era già il titolo della poesia, ma la poesia stessa, entrata nella mia anima e maritata col predicato, la quale io posso richiamare per accenni ma non mai sostituire con la mia parola. In questo processo, lo spirito si approfondisce e arricchisce, come vuole il Gentile, onde io soglio dire che il critico è superiore al poeta: sentenza che non è poi da interpretare volgarmente, come è stato fatto, ossia in modo materiale o personale.

Taluni si maravigliano che, col disaccordo di sopra lueggiato nella concezione filosofica, il Gentile ed io continuiamo a collaborare; ma la loro maraviglia crescerebbe d'assai se apprendessero che quel disaccordo c'è stato sempre, sin dai primi tempi che io conobbi il Gentile, sin dalle prime conversazioni tra noi. Senonchè quella maraviglia, dopo essersi così accresciuta e gonfiata, si sgonfierebbe anche e dissiperebbe prontamente, se si volesse riflettere che io non potevo certamente collaborare con uno

(1) Vol. XX, 125-8.

che fosse d'accordo con me, perchè avrei avuto a fianco, in tal caso, un collaboratore inefficace e superfluo; e se si facesse l'altra ovvia riflessione, che, perchè tra due spiriti ci sia disaccordo, ci dev'essere anche accordo (in quanta parte, e grande, i pensieri miei e del Gentile si accordino è facile scorgere in questo e negli altri suoi libri, e perciò non ne ho parlato). L'accordo totale, senza disaccordo, l'accordo statico tra due amici, è pur la dolce cosa, specie nel dopopranzo, all'ora della siesta, e solletica la reciproca autocompiacenza; ma, se è gradevole, se è di sollievo al misero ed economico individuo, è inutile alla vita del vero: e chi alla ricerca del vero si è consacrato, ha il dovere di preferire a quella privata dolcezza, a quella concordia degna di Bouvard e Pécuchet, l'asprezza della discordia anche con gli amici, proficua alla ulteriore ricerca.

B. C.